

Sci

Alberto Tomba

Riccardo Finelli



Nato a Bologna nel 1966. Attualmente è testimonial e tester per Fila e Rossignol. Fra il 1985 e il 1998 è stato uno fra i più grandi sciatori del mondo. Fra slalom gigante e speciale ha vinto 50 gare in Coppa del Mondo, tre medaglie d'oro e due d'argento alle Olimpiadi, due medaglie d'oro e due medaglie di bronzo ai Campionati del mondo. Ha vinto otto Coppe del Mondo di specialità e una Coppa del Mondo generale. È stato testimonial per il Comitato Organizzatore delle Olimpiadi Invernali di Torino 2006.

Si potrebbe cominciare dai numeri: 50 vittorie in Coppa del Mondo (di cui 11 consecutive), tre ori e due argenti olimpici, due ori e due bronzi ai Mondiali, otto Coppe del Mondo di specialità e una generale. Oppure si potrebbe cominciare dalla rivoluzione tecnica, quasi culturale, che ha portato allo sci alpino, con baricentri al limite dell'inverosimile, con centralità inaudite sui cambi di pendenza, con le punte degli sci tirate a un paio di micron dal palo. E invece per aggiungere qualcosa ai fiumi d'inchiostro che decine di migliaia di giornalisti hanno dedicato, nel bene e nel male, ad Alberto Tomba, forse vale la pena cominciare da Saalbach. Ore 14.30 del 27 marzo 1988. Slalom speciale, ultima gara di Coppa. Tomba è già "Tomba". Ad appena 21 anni, nel giro di quattro mesi, si è portato a casa due ori olimpici e nove vittorie in Coppa. Lo vedi travolto dal delirio di un parterre dopato da tigelle e lambrusco dei fan sestolesi, mentre giornalisti di tutto il mondo sgomitano per una dichiarazione. Un autentico trionfo, solo che Alberto è appena saltato nella seconda manche, perdendo la Coppa del mondo generale. Il vincitore "tecnico", Pirmin Zurbriggen, lo trovi qualche centinaio di metri più in là, mentre si avvia alla macchina

solo soletto, con gli sci nella sinistra e la sfera di cristallo penzolante dalla destra. La parabola di Saalbach dice molto su Alberto Tomba, lo sciatore più forte di sempre. Animale da gara e da palcoscenico, forzato dei riflettori per meriti sportivi, dismisura fisica e verbale. Quasi suo malgrado.

Perché Alberto ha vinto tanto e ha vinto tutto, ma se si fosse limitato (diciamo così) a questo, oggi avremmo a catalogo uno dei tanti campioni usciti dal Circo Bianco nell'ultimo mezzo secolo: i Colò, i Killy, gli Stenmark, i Thoeni, gli Zurbriggen e i Girardelli. Sportivi straordinari, intendiamoci, ma sempre e comunque fedeli al logotipo del valligiano: ragazzi dalla faccia pulita, riservati, politically correct, metodici fino al calvinismo. Spesso (non tutti, per fortuna) biondi.

Alberto invece fa categoria a sé perché ha sovvertito la legge della natura: cittadino spaccone, esternatore goliardo e poco, pochissimo, incline al rispetto dell'ordine costituito. Un metro e ottantacinque di personaggio, mediatico ancor prima che sportivo, al centro della scena in caso di vittoria e al centro della scena in caso di sconfitta. Sempre e comunque.

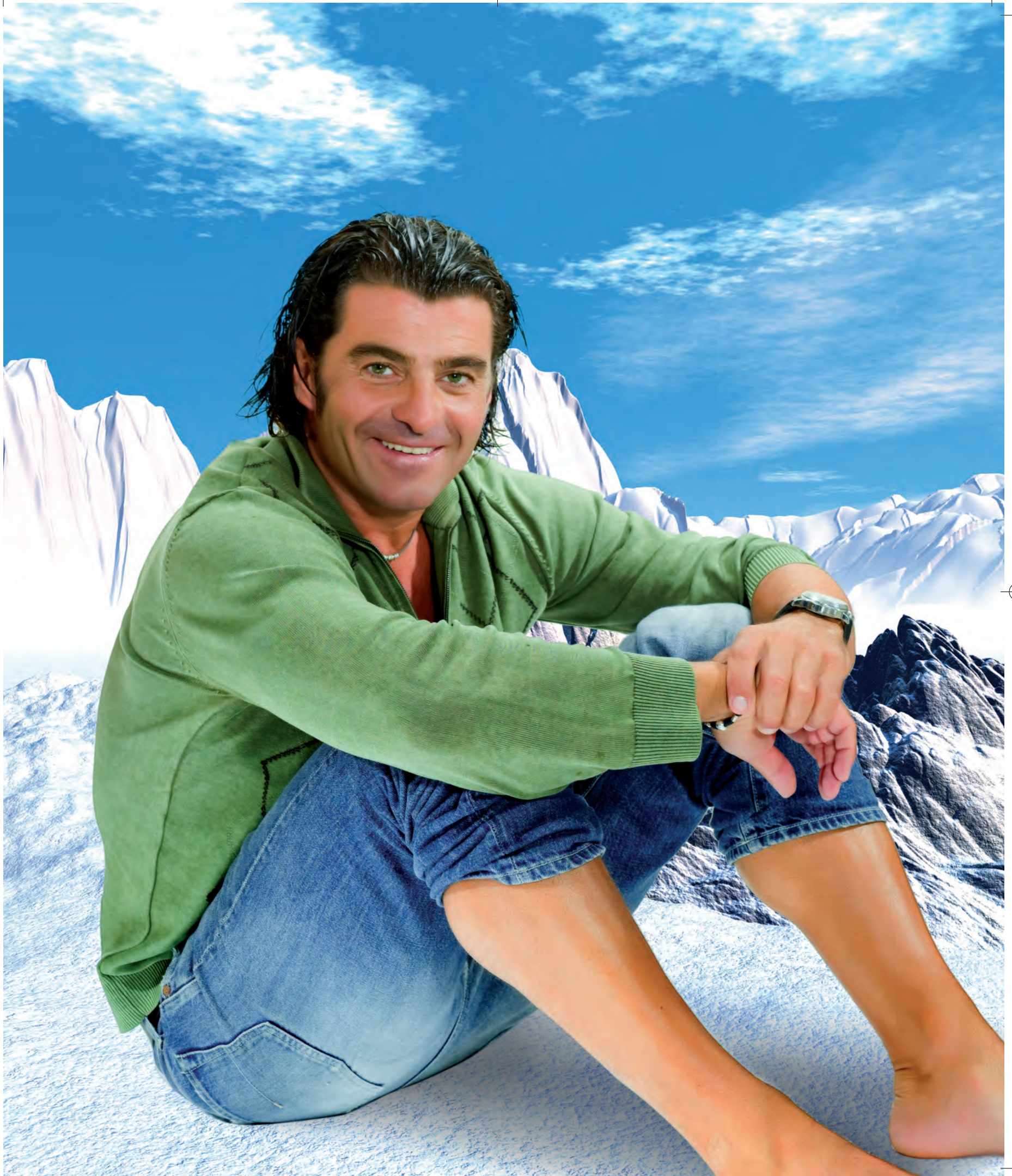
Quando vinceva, stravincedeva, clamorosamente. Magari con distacchi abissali, oppure con rimonte impossibili, come quella volta a Lillehammer: slalom olimpico, tredicesimo dopo la prima manche e secondo alla fine. E altrettanto clamorosamente perdeva: per l'inforcata dopo un fantastico intermedio, per una cunetta che non ti perdona il peso arretrato e ti spara via come una fucilata. Comunque alla fine tutti i flash erano per lui e per le sue performance, dentro e fuori la pista. Nel bene e nel male.

Per fortuna che ho sempre fatto di testa mia

Tomba è stato il primo (e forse l'unico) sciatore-star, ha messo a frutto le sue doti con ricchi contratti di sponsorizzazione, probabilmente si è divertito. Un bel bottino che si è guadagnato con il sacrificio sacrosanto di ogni atleta, ma soprattutto riuscendo a sopravvivere per 13 anni a una pressione psicologica che avrebbe ammazzato un toro. "Possiedo una qualità che mi ha aiutato moltissimo", spiega. "So sdrammatizzare, in qualunque situazione. E più la situazione si fa difficile, più riesco a rimanere lucido, a concentrarmi e a trovare motivazione per lottare. E poi, certo, ci vuole sacrificio e costanza, ma a me quelli non sono mai mancati, checché ne scrivessero certi giornalisti. Magari non seguivo alla lettera certi consigli, magari arrivavo sul ghiacciaio per gli allenamenti un'ora dopo, ma stai sicuro che in quel caso ero l'ultimo ad andarmene: ognuno ha i suoi ritmi ed è giusto che li segua. Anche adesso penso sia stata una fortuna che in tante occasioni abbia fatto di testa mia nella preparazione".

L'ultima vittoria, Grans, Montana, marzo 1998







Slalom speciale, Olimpiadi Nagano, 1998

Fuori dal cancelletto per vincere

Uno che nasce a Castel de' Britti, paesino sopra San Lazzaro di Savena dove l'Emilia è già in odor di Toscana, non può certo dirsi un predestinato. Solo che il padre Franco è grande amico della famiglia Siorpaes di Cortina, un'istituzione nell'insegnamento dello sci. Così durante le tante vacanze sotto le Tofane mette il piccolo Alberto sugli sci. Chissà se fu amore a prima vista oppure no. Fatto sta che il ragazzino va fortissimo da subito. "È che sono un tipo estremamente competitivo", racconta Alberto. "Mi è sempre piaciuto correre per vincere, per essere il primo, in tutte le cose che faccio: dalla partita a tennis a quando devo uscire dal traffico in città. E anche questo mi ha aiutato tanto". E infatti quando comincia a presentarsi a un cancelletto di partenza per le prime gare si vede subito che quel ragazzino bolognese è diverso dagli altri, per la grinta e la determinazione che butta in pista e per quella dannata voglia di essere davanti a tutti i costi. Anche a costo di cadere e buttare al vento gare già vinte.

Sotto l'ala di Paletta

Uno di quelli che se ne accorge per primo, all'inizio degli anni Ottanta è un signore che, ironia della sorte, si chiama Alberto pure lui: Alberto Marchi detto Paletta. Dal primo piano del suo negozio di articoli sportivi, Sola Sport in largo Garibaldi a Modena, guida le attività agonistiche dello Sci Cai Modena. Paletta convince la famiglia Tomba a far "emigrare" sciisticamente a Modena Alberto. Sotto le cure di Paletta, Tomba fa il salto nello sci che conta: prima il Comitato Appennino Emiliano, poi nel 1982 il passaggio in Nazionale: squadra C2 prima, poi squadra B e nel 1985, finalmente, la prima squadra.

Tomba ha già classe da vendere, ma per un "cittadino", farsi largo nel giro della Federazione non è semplice. "C'era diffiden-

za verso di me all'inizio, è inutile negarlo", ricorda Tomba. "Era Paletta che andava in giro a rompere le scatole per ricordare che i "punti" li avevo anch'io e che anche a me andava concessa un'opportunità, anche se venivo dalla pianura. Era lui che cercava i contatti per farmi avere i materiali migliori: insomma in quella fase mi ha aiutato tantissimo. Dopo la vittoria a Calgary andammo in vacanza alle Hawaii assieme, fu indimenticabile. Purtroppo le nostre strade si divisero, forse perché ad un certo punto della mia carriera avevo necessità che solo un management più strutturato poteva darmi, ma di lui conservo un ricordo bello e profondo".

Paletta fa il diplomatico nell'ombra e Alberto si guadagna la pagnotta sul campo. Come nel Parallelo di Natale del 1984, sulla collinetta di San Siro a Milano. È ancora in squadra B, ma a sorpresa mette in fila tutti gli altri atleti azzurri e si conquista il trofeo, finendo l'anno dopo in prima squadra.

"Fu una sorpresa per tutti, anche per i giornalisti. Pensa che la *Gazzetta dello Sport* non volle mettere nel titolo il mio scomodissimo cognome, così titolò: "Un azzurro della B beffa i grandi del Parallelo". In effetti quel nome all'inizio non aiuta.

"Non ti dico le battute dei compagni di squadra, la più famosa era 'Tomba vince perché... barà', ma cosa ci potevo fare? Del resto quando entri in un ambiente di quel tipo è un po' come a naja, gli ultimi arrivati devono subire. Ma poi mi accettarono, anzi di quei primi anni in Nazionale ho ricordi bellissimi".

Da promessa a fenomeno mondiale

Tomba si fa conoscere al mondo a fine 1986, nel mitico gigante dell'Alta Badia. È una giornata storica sia per Alberto, che guadagna il primo podio in Coppa del mondo, che per lo sci azzurro, visto che le prime tre piazze sono tutte per l'Italia: primo Pramotton, secondo Tomba, terzo Tötsch. Ma già lì tutti i riflettori sono per questo bolognese di neppure vent'anni, dodicesimo dopo la prima manche e secondo alla fine. È la prima delle "rimonte alla Tomba", quelle che diventeranno un classico dei dieci anni successivi, sempre accompagnate dalle telecronache urlate e affannose di Bruno Gattai, uno che quando commentava sembrava lì in pista a soffrire porta dopo porta (chi non ricorda: "Dio Mio come è entrato dritto! Grande, Grande... è entrato dritto in quella tripla! Un fuoriclasse! Un fuoriclasse!"). Poi a febbraio 1987 arriva la prima medaglia che conta, il bronzo in gigante ai Mondiali di Crans Montana. Ma è la stagione successiva quella magica: prima delle Olimpiadi di Calgary inanella cinque vittorie una dietro l'altra, in gigante e in slalom. Poi a febbraio si presenta in Canada e vince due medaglie



d'oro. Sono da cineteca la prima manche del gigante (un minuto e mezzo di danza della neve senza una sbavatura, quasi non facesse fatica) e la seconda manche dello speciale, quando con un tempo impossibile lascia il tedesco Frank Wörndl a 6 centesimi e in Italia si ferma addirittura "Sanremo" per trasmettere la sua cavalcata.

Sotto i riflettori, sempre e comunque

Una doppia medaglia olimpica, per la maggior parte degli atleti potrebbe essere più che sufficiente a chiudere in gloria un'onesta carriera. Invece quando sali sul tetto del mondo a 21 anni, non è tutto un letto di rose, perché da lì in poi si può solo peggiorare. O, al massimo, rispondere alle aspettative gigantesche che ad ogni appuntamento ti si creano attorno. Così si ritorna alla questione della pressione psicologica, che adesso, superati i quaranta, Alberto affronta con la saggezza di chi ne ha vissute. "Il vero problema non è vincere, è rivincere. Le prime vittorie, tutto sommato sono state le più facili, perché avevo meno responsabilità. Il difficile è venuto dopo, quando tutti davano per scontati i risultati, quando i giornalisti mi assediavano per qualsiasi sciocchezza, magari per strapparmi una foto in sauna e farci qualche soldo. È lì che vincere diventa duro!"

Il tunnel

I momenti difficili arrivano, arrivano eccome. L'anno dopo Alberto riesce a vincere solo sul Canalone Miramonti, a Madonna di Campiglio e non va a medaglia ai Mondiali di Vail. Per gli stessi che l'anno prima lo avevano osannato, adesso è un ragazzone borioso e troppo grasso che non sa stringere i denti quando serve. Figurarsi poi se attorno a quel ragazzone si muove anche un business di sponsor e comparsate mai visto prima nel circo bianco. Ci si dimenticava spesso però, troppo spesso, che l'industria Tomba (perché era un'industria, non c'è dubbio) stava trasformando gli italiani in un popolo di santi, poeti e sciatori, con ricadute economiche pazzesche sul turismo invernale e sul suo indotto. I Mondiali di Vail comunque sono l'inizio di un tunnel che prosegue per alcune stagioni e che culmina, nel male, con la rovinosa caduta nel supergigante di Val d'Isère a fine 1989, che gli costa mesi di stop. "È stato forse il momento più difficile della mia vita", spiega. "Le motivazioni non le ho mai perse, ma quella volta mi ero rotto la clavicola e non sapevo se sarei riuscito a tornare ai livelli di prima".

La rinascita

E invece, per dirla alla Lucio Dalla, Tomba "rinasce come rinasce il ramarro". È la stagione 1991/92: due Coppe del mondo di specialità (in gigante e slalom, con nove vittorie) e altre due



Alberto esulta dopo la vittoria del secondo oro olimpico, Olimpiadi Invernali Calgary, 1988

medaglie olimpiche ad Albertville: oro in gigante e argento in speciale. E a questo punto anche a chi non crede alla scaramanzia qualche dubbio viene. "Forse qualche cosa di scritto nel destino c'era, visto che mi chiamo Alberto, nell'88 ho vinto a Calgary, nello stato dell'Alberta, e 4 anni dopo ad Albertville. Un po' come il Giappone non mi ha mai portato fortuna e come il fatto che i risultati migliori li ho sempre ottenuti negli anni pari". Un'altra stagione no, la 92/93, poi di nuovo alle stelle. Secondo in slalom ai Giochi di Lillehammer 1994, al termine della rimonta più clamorosa della carriera: tredicesimo dopo la prima manche, secondo alla fine. Poi, la stagione successiva, il capolavoro: con 11 vittorie riporta di prepotenza la Coppa del mondo in Italia, esattamente 20 anni dopo Thoeni, il suo allenatore personale da Calgary in poi. E lo fa non solo contro gli avversari, ma anche contro un regolamento, che con il meccanismo delle combinate, premia fin troppo gli atleti "polivalenti" (quelli che vanno "benino" in tutte le discipline), mortificando i talenti puri "specialistici" come Tomba.

Una rivincita dunque, che si ripete nel 1996, quando Alberto riesce a centrare il doppio oro anche ai Campionati del mondo di Sierra Nevada, una competizione che fino a quel momento (a proposito di scaramanzia), gli aveva sempre portato sfortuna. È dopo quel traguardo che l'entourage di Tomba inizia a pianificare il ritiro del campione, dosando sapientemente sport e marketing. "Io però tenevo a una cosa: volevo chiudere con una vittoria a tutti i costi", ricorda Alberto. "Posso garantire che sarei andato comunque avanti finché non ce l'avessi fatta. Era per una questione d'orgoglio sia verso i miei tifosi, che verso me stesso". La vittoria arriva, eccome se arriva: 15 marzo 1998, Crans Montana, ultima gara della stagione e ultima gara di Alberto. Per chi non è scaramantico non significherà molto, ma a Crans Montana, una mattina di 11 anni prima Alberto aveva vinto la sua prima medaglia importante, quella dei Mondiali '87.



Slalom gigante, Olimpiadi Invernali di Nagano, 1998

